

# Costruire e rappresentare l'identità: La linguistica come mediatrice fra politiche identitarie e identità del parlante

*Linguistics as a mediator between identity politics and identity of the speaker*

Giuseppe Paternostro & Vincenzo Pinello\*

Università di Palermo

[giuseppe.paternostro@unipa.it](mailto:giuseppe.paternostro@unipa.it)

[vincenzopinello@libero.it](mailto:vincenzopinello@libero.it)

**Received:** 1.IV.2013

**Accepted:** 6.IV.2013

## Abstract

Our paper aims at reflecting upon the mediation role that linguistics could play concerning the relationship between language policies and concrete speakers' discourse practices. The paper is divided into two parts. The first one focuses on the concept of «identity» within Linguistics throughout 20<sup>th</sup> century. The second part deals with some possible models which may be employed in order to represent the construction of speakers' identity as it may be observed within the interviews of the Linguistic Atlas of Sicily (ALS).

**Key words:** Identity, discourse practices, Sociolinguistics, perception of linguistic borders.

## Sommario

Lo scopo del presente contributo è riflettere sul ruolo di mediazione che la linguistica può avere nel complesso rapporto fra le politiche linguistiche e le concrete pratiche discorsive dei parlanti. Il lavoro è diviso in due parti. Nella prima ci si concentrerà sul modo in cui il concetto di «identità» è stato affrontato nella ricerca linguistica nel corso del xx secolo. Nella seconda alcuni possibili modelli di rappresentazione delle complesse costruzioni identitarie emerse nel corso delle inchieste della sezione sociovariazionale dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS), con particolare riferimento alle domande che indagano sulla percezione dei confini linguistici.

**Parole chiave:** Identità, pratiche discorsive, sociolinguistica, percezione dei confini linguistici.

---

\*Giuseppe Paternostro è autore dei §§ 1, 2 e 3; Vincenzo Pinello dei §§ 4 e 5.

## Indice

- 1 [Introduzione](#)
- 2 [Al confine fra lingua, parlanti e linguisti](#)
- 3 [Dall'Identità alle identità](#)
- 4 [Ai confini delle identità. Metodologie e metodi di una ricerca sul campo](#)
- 5 [Casi di studio](#)
  - [Riferimenti bibliografici](#)
  - [Appendici](#)

## 1 Introduzione

Il nostro intervento si snoderà lungo un doppio binario, pur restando unitario il percorso che intendiamo svolgere. Da un lato proveremo a ripercorrere l'evoluzione del concetto di «identità» nella ricerca linguistica, legando questa riflessione ai mutamenti intervenuti negli anni in seno alle stesse discipline linguistiche. Dall'altro, vedremo come queste differenti (spesso quasi antitetiche) concettualizzazioni trasformino l'oggetto stesso di osservazione, o comunque mutino la prospettiva dalla quale lo si osserva e impongano la ricerca di modelli interpretativi adeguati allo specifico angolo visuale nel quale il ricercatore decide di collocarsi.

In questo senso ci sembra che l'immagine della linguistica come mediatrice si adatti piuttosto bene al tema al centro del nostro incontro. La nostra disciplina può, infatti, farsi interprete della complessità e della proteiformità delle costruzioni identitarie, dal momento che queste ultime sono principalmente costruzioni discorsive e, dunque, (meta)linguistiche.

Nella prima parte del nostro lavoro vedremo come la nozione di identità, o meglio le sue diverse declinazioni, costituiscano un'ottima cartina di tornasole per definire le differenze fra gli orizzonti teorici a cui fanno riferimento le principali tradizioni della ricerca linguistica. Osservando l'evoluzione del concetto è, infatti, possibile cogliere anche l'evoluzione degli orientamenti (se non addirittura, secondo alcuni studiosi —cfr. [Blanchet, Calvet & de Robillard \(2007\)](#)— dei paradigmi) in seno alla linguistica. Da un'identità monolitica e declinata al singolare, strettamente legata, sul piano politico e ideologico, ai concetti di nazione e lingua standard, si è infatti, negli anni, passati a un'identità variabile, declinata al plurale, che muove dalle pratiche discorsive dei parlanti, nelle quali le scelte linguistiche riflettono le identità sociali che essi assumono nel corso dell'interazione.

Il passaggio a un diverso concetto di identità, avvenuto a cavallo fra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo secolo, marca con molta chiarezza il confine fra due orientamenti della ricerca linguistica, che si muovono all'interno di due diverse visioni del rapporto fra sistema e uso. Queste due diverse visioni rimandano a una differenza, che abbiamo già discusso altrove (cfr. [D'Agostino & Paternostro 2009](#); [Paternostro 2013](#)), fra una linguistica *speaker-free* e una

linguistica *speaker-based*. La visione che qui proponiamo è quella di una linguistica che, lungi dal porsi semplicisticamente dalla parte del parlante, si propone come filtro per l'elaborazione di modelli (non già di un modello) in grado di rappresentare e interpretare le pratiche discorsive dei parlanti come costruzioni ed espressioni (esplicite e implicite) dell'identità.

Nella seconda parte proporremo alcuni possibili modelli di rappresentazione delle complesse costruzioni identitarie emerse nel corso delle inchieste della sezione sociovariazionale dell'*Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)*. Ci occuperemo in particolare delle modalità di percezione e rappresentazione dei confini linguistici che ci sono state restituite dai nostri informatori in una sequenza di domande che si è rivelata assai complessa da interpretare, in quanto si intrecciano in essa aspetti cognitivi, aspetti sociolinguistici, aspetti geolinguistici, aspetti ideologici (cfr. [D'Agostino & Pinello 2010](#); [Pinello ics](#)). Le due domande del questionario tese a elicitarne la percezione delle differenze dialettali all'interno dello spazio linguistico siciliano toccano, infatti, il nucleo di ogni costruzione identitaria, cioè l'espressione delle differenze fra il sé e l'altro da sé.

La scelta di non fermarsi a un solo modello interpretativo è stata per noi conseguenza naturale della nostra convinzione che «il dato non è per nulla dato», ma è un processo che si costruisce nelle singole e concrete interazioni, nelle quali individualità non immediatamente riconducibili (e riducibili) a categorie caratterizzate da appartenenze condivise (di spazi, di attributi sociali, di storie), divengono parte di una comunità nel momento in cui parlano a nome di questa. Se così stanno le cose, se cioè il nostro osservabile è potenzialmente soggetto a mutare ad ogni interazione, esso dovrà, per così dire, «modellare il modello», essendone a sua volta modellato.

## 2 Al confine fra lingua, parlanti e linguisti

Il titolo del nostro intervento vuole alludere al positivo ruolo di mediazione che la linguistica (ma in realtà le scienze del linguaggio nel loro complesso) potrebbe assumere nel ridefinire i termini del rapporto fra lingua intesa come sistema e lingua intesa come pratica d'uso. Tale rapporto è venuto storicamente a configurarsi quasi come un conflitto fra un oggetto di studio (la lingua) che per molti versi appare una creazione (un costruito) di coloro i quali la studiano (i linguisti) e le espressioni storiche e naturali di quel costruito, cioè le pratiche discorsive di cui sono protagonisti coloro i quali attualizzano il sistema (i parlanti).

Per avviarsi in questa direzione è necessario, come abbiamo osservato in altra sede ([D'Agostino & Paternostro 2009](#); [Paternostro 2013](#)), che la linguistica si faccia promotrice di un superamento dei confini fra le discipline e fra le diverse anime della nostra disciplina. Non è nostra intenzione imbarcarci in una discussione sullo statuto epistemologico delle scienze linguistiche. Ci limiteremo, pertanto, soltanto a quei riferimenti funzionali all'economia del nostro ragionamento, che ci condurrà a osservare il processo in atto di superamento dei confini disciplinari attraverso lo spostamento concettuale che ha interessato

la nozione di identità. Quest'ultima, da costruzione unitaria e discreta (come unitaria e discreta è la lingua dei linguisti), tende oggi a essere vista, invece, come una rappresentazione plurale e continua (come plurali e continue sono le pratiche discorsive dei parlanti). Ispirandoci al suggestivo schema di Calvet (2007), che propone di collocare i diversi aspetti del linguaggio verbale (e delle discipline che di questo si occupano) in un polo «analogico» o in un polo «digitale», possiamo provare a rappresentare il rapporto fra i due modi di intendere l'identità nel modo seguente.

<i>Analogico (o continuo, o non-discreto)</i>		<i>Digitale (o discontinuo, o discreto)</i>
sociologia del linguaggio	sociolinguistica	linguistica
indici		segni
significazione		comunicazione
significato (cambiamento semantico)		significante (cambiamento fonetico)
pratiche linguistiche		lingue
parlanti		linguisti
identità (minuscolo e plurale)		Identità (maiuscolo e singolare)

Possiamo osservare dallo schema il sussistere, accanto all'opposizione orizzontale fra analogico e digitale, di una relazione verticale fra gli elementi di ciascun polo. La relazione che si instaura sul versante digitale suggerisce che il concetto di «lingua» è un prodotto della linguistica e dei linguisti, i quali discretizzano in un'unità separate ciò che nelle pratiche linguistiche è usato in modalità non discreta.<sup>1</sup> Sul versante analogico, di conseguenza, la lingua non può presentarsi che come una rappresentazione dei parlanti, quindi come una pratica e una costruzione sociale. La medesima opposizione orizzontale e la stessa relazione verticale interessano il concetto di identità.

L'auspicio è quello di rendere continua anche la relazione orizzontale, cioè quella fra gli elementi analogici e quelli digitali. Negli ultimi anni la sociolinguistica ha lavorato per sanare la dicotomia analogico/digitale, concentrando i propri sforzi nella ricerca di modelli interpretativi in grado di legare il parlante, inteso come agente sociale che nelle pratiche discorsive rappresenta sé stesso e gli altri, alla lingua, intesa non solo come sistema ma come campo di variazione. Per far ciò, occorre trovare la strada per entrare dentro i discorsi che il parlante

<sup>1</sup>Questa consapevolezza non è, ovviamente, una intuizione originale di Calvet. Ci basterà qui riportare le parole con cui quasi mezzo secolo fa Roman Jakobson evidenziava la necessità per la linguistica di aprirsi agli apporti di altre discipline, dalle quali emerge la chiara consapevolezza dell'astrattezza (ancorché a suo giudizio necessaria) delle descrizioni basate sulla suddivisione del sistema in livelli di analisi:

[...] noi non possiamo realmente isolare gli elementi, ma solo distinguerli. Se li trattiamo separatamente nel processo di analisi linguistica, non dobbiamo mai dimenticare il carattere artificioso di una tale separazione. [...] Ma noi sappiamo bene che, quando operiamo in questo modo, tutto è simile a un processo di filtraggio acustico: possiamo escludere le alte frequenze o, al contrario, quelle basse, ma tuttavia sappiamo che si tratta solo di un metodo dello sperimentare scientifico.

(Jakobson 2002, 6)

costruisce nelle sue interazioni, evitando tuttavia il rischio di atomizzarlo, confinandolo dentro i singoli micro-contesti discorsivi, entro i quali tutto sembra accadere senza che apparentemente si possa istituire un legame verso il contesto esterno (sia verso lo spazio più prossimo, quello della famiglia, sia verso quello meno immediato, la comunità linguistica e la struttura sociale in genere).

Una linguistica degli usi e dei parlanti non può restare esclusa da una riflessione che miri a costruire un modello unitario *degli usi dei parlanti*. Una tale saldatura fra uso e parlante porterebbe — da parte di chi si colloca sul versante degli usi — a eliminare qualsiasi forma di subalternità nei riguardi di quella linguistica che spesso è stata definita «interna», aggettivo che anche noi utilizziamo, pur essendo perfettamente coscienti che esso riflette una dialettica centro-periferia, all'interno della quale la sociolinguistica (almeno quella di impronta variazionista) ha scelto di collocarsi alla periferia. In effetti un momento non secondario del lavoro di ridefinizione teorica di qualsiasi disciplina dovrebbe essere costituito dal ripensamento del suo apparato terminologico. Così, dal nostro punto di vista di studiosi alla ricerca di nuovi sentieri in cui incrociare la variazione, dovremmo pensare, ad esempio, a trovare sostituti di espressioni quali «condizioni esterne» o «fattori extralinguistici», dal momento che queste condizioni e questi fattori non si situano affatto al di fuori, ma, al contrario, fanno parte integrante delle pratiche e delle rappresentazioni linguistiche. Anzi, potremmo spingerci ad affermare che queste condizioni e questi fattori non restano immuni una volta che intervengono a influenzare, in una misura non predicibile, i comportamenti linguistici dei parlanti. Questi ultimi, a loro volta, non sono meccanici riproduttori della struttura sociale, ma possiedono un grado di autonomia che si manifesta nelle scelte linguistiche e comunicative da essi compiute, con le quali descrivono la realtà e in qualche senso la (ri)creano.

Scegliendo di occuparsi delle esecuzioni (dunque degli usi), senza tenere nel debito conto chi compie quelle esecuzioni, la (socio)linguistica variazionista ha accettato di perpetuare un rapporto ancillare nei riguardi di una linguistica indifferente agli usi e basata sul concetto di parlante ideale, privo di qualunque identità sociale. Questa neutralizzazione delle condizioni nelle quali la facoltà del linguaggio si attualizza consente di isolare un (reale o presunto) nocciolo duro (fisso e universale) della lingua, che viene elevato a unico legittimo oggetto di studio della linguistica. Alla periferia di questo centro di interesse analitico starebbe la nebulosa delle esecuzioni, soggetta a una pluralità di influenze esterne (non a caso definite extralinguistiche) delle quali si occupano le linguistiche della variazione.

Negare la centralità del parlante significa, prima di ogni altra cosa, respingere il primato del parlante sulla lingua, e, cosa che non si tiene spesso nel debito conto, del ricercatore (parlante fra i parlanti egli stesso) sulla stessa disciplina. Tale negazione è l'inevitabile conseguenza della natura disgiuntiva del paradigma entro il quale si muovono le teorie basate sull'autonomia del sistema linguistico (autonomia dagli usi e autonomia dal parlante). Quest'ultimo è il paradigma usato delle scienze naturali, e uno dei suoi capisaldi è la rigida separazione che esso richiede fra il modello di analisi prescelto e l'oggetto di studio. Tale separazione si traduce nella pretesa di neutralizzare qualsiasi

tipo di influenza che possa essere esercitata dal ricercatore sul suo oggetto di studio. Il ricercatore emerge qui come un soggetto del tutto avulso dal mondo sociale e insensibile alle suggestioni provenienti da questo. Lo stesso laboviano paradosso dell'osservatore scorre lungo questa falsariga. L'influenza che chi osserva esercita su chi è osservato è vista come una potenziale distorsione del dato e, come tale, va eliminata o limitata con accorgimenti che ne diminuiscano l'impatto sull'oggetto osservato. Ciò induce a considerare il dato come una realtà oggettiva, pre-esistente alla sua «scoperta». Nella ricerca linguistica, la scoperta del dato coincide con la sua osservazione, e proprio con l'osservazione e nell'osservazione esso si costruisce. Pensare che il dato sia qualcosa che resta indenne dopo la sua scoperta, pensare cioè che esso si consegni incontaminato al suo scopritore è poco più di una illusione, soprattutto se questa idea si applica alle scienze sociali. Tale impostazione positivista e reificante tende a confondere realtà e rappresentazioni della realtà, le quali implicano la presenza di una teoria e di metodi per applicarla.

### 3 Dall'Identità alle identità

Il lavoro di costruzione di uno sguardo unitario che leghi il parlante, le sue rappresentazioni discorsive, il sistema linguistico e il sistema sociale in cui egli agisce si iscrive pienamente nella riflessione sulla nozione di «identità», che in anni e in tradizioni diverse di ricerca ha assunto molteplici sensi e assolto funzioni assai diversificate. Il modo in cui l'identità è stata considerata può dirci molto del mondo sociale e linguistico che in essa viene proiettato. Entriamo qui in un campo assai delicato, che necessita di un tipo di contestualizzazione su cui poco solitamente si riflette. Ci riferiamo al fatto che ogni configurazione teorica risente inevitabilmente delle condizioni storiche in cui avvengono i processi di costruzione e di rappresentazione dei saperi:

[L]a «description» ne peut être qu'une construction historique, et donc aussi un récit de construction, et donc le récit de l'expérience faite par quelqu'un d'une construction [...] C'est pour une raison identique, et de crainte des mêmes effets, que je tends à considérer avec circonspection les approches qui parlent toujours de «contexte» (contextualité, contextualisation), et jamais d'«histoire» (historicité, historicisation).

(De Robillard 2007, 103–104)

Data la sua vastità, affronteremo il tema dal versante che a noi più interessa, senza pretendere di esaurirlo, ma provando a metterne in evidenza la centralità e la forza esplicativa. Proviamo ad iniziare con una domanda, formulata da Francesco Remotti in apertura di un suo famoso saggio di una quindicina di anni fa, significativamente intitolato *Contro l'identità*:

L'identità di un martello è data dagli elementi particolari di *quel* martello (una tacca sul manico, una coloritura speciale prodotta dall'uso), oppure da ciò che lo rende un martello come gli altri?

(Remotti 1996, 5, corsivo nell'originale)

La domanda di Remotti mette in luce l'esistenza di due prospettive dalle quali guardare alla questione. Esse, non troppo sorprendentemente, sono quasi perfettamente coincidenti con quelle che caratterizzano i principali orientamenti nella sociolinguistica. L'identità è solo il prodotto delle caratteristiche che un parlante condivide con altri individui, o è un processo che parte da queste caratteristiche comuni per giungere a mettere in evidenza anche le peculiarità individuali che lo ricongiungono attraverso percorsi individuali a ciò che lo unisce ad altri parlanti?

Nella ricerca linguistica il tema dell'identità (e della sua definizione) è presente sicuramente da tempi non recenti, ma nell'ultimo ventennio ha assunto un ruolo sempre più centrale.<sup>2</sup> Questa accresciuta presenza è stata accompagnata anche da una modificazione delle accezioni, delle funzioni e della focalizzazione. Auer (2007) rileva che negli studi linguistici, tradizionalmente il concetto di identità (al singolare e al plurale) è stato affrontato in termini di identità collettiva piuttosto che di identità sociale, da un lato, e di identità come costruito stabile e immutabile piuttosto che dinamico e soggetto a cambiare nel corso del tempo, dall'altro. Un esempio di questa concezione è rappresentato dall'idea per la quale «Collettività» si identifica con «Nazione», la quale trae la base della propria identità dall'identificazione con una lingua (standard). Il legame fra (una) nazione e (una) lingua è ritenuto in qualche modo «naturale», ciò che crea ulteriori legami con altri concetti, che pessima prova hanno dato di sé nel corso del xx secolo, quali «razza», «sangue» o «diritto di nascita». Tale tipo di accostamento è stato ancora recentemente messo in pratica nell'Europa di fine Novecento, ad esempio nei Balcani, dove si è assistito a uno scontro armato fra autoproclamate Identità Nazionali, in cui la lingua è stata utilizzata al pari della religione come motivo di coesione interna e, contemporaneamente di contrapposizione etnica.

[...] the ideology of national unity has favoured a view that nations are real because those within them share a deep cultural unity, and this has co-existed with a widespread —indeed, nearly universal— belief that deep cultural unity is the product of a shared language.

(Joseph 2010, 15)

<sup>2</sup> Ampie rassegne sull'uso del concetto di identità nelle discipline linguistiche sono contenute in Auer (2007) e Joseph (2004 e 2010). Moltissimi sono ormai i lavori incentrati su questa nozione. Dopo le ricerche pionieristiche degli anni '80 (cfr. ad esempio Gumperz 1982, Edwards 1985, LePage & Tabouret-Keller 1985), negli anni '90 si è assistito a un notevolissimo incremento in tutti i filoni di ricerca che si occupano a vario titolo delle relazioni fra lingua, cultura e società. Fra questi citiamo, per la sociologia del linguaggio, Fishman (1999), per l'antropologia del linguaggio, Schieffelin, Woolard & Kroskrity (1998), per l'analisi del discorso Wodak *et al.* (1999), Benwell & Stokoe (2006), De Fina, Schiffrin & Bamberg (2006) (questi ultimi due significativamente con lo stesso titolo di *Discourse and identity*), per la sociolinguistica, Fought (2006), Llamas & Watt (2010).

A custodire e rafforzare il legame fra lingua standard e identità nazionale, in quello che [Hobsbawm \(1990\)](#) ha efficacemente definito «il secolo breve» è stata una classe sociale ben definita (la piccola borghesia), la quale, nel farsi vestale della lingua nazionale, ha contribuito alla costruzione di uno dei simboli della Nazione. Sebbene, nota il grande storico, l'identità della piccola borghesia fosse un'identità di classe, questa è stata mascherata da identità nazionale. Tale costruzione è avvenuta, continua Joseph, non già attraverso la partecipazione a manifestazioni di retorica patriottica, che pure hanno contraddistinto molta parte della storia travagliata dell'Europa novecentesca, ma attraverso una quotidiana pratica della lingua standard, che includeva una forte attività di cosciente riflessione metalinguistica e in una altrettanto forte attenzione all'educazione linguistica dei figli:

[I]n their obsession with 'speaking properly' as a mark of respectability, they were contributing to the linguistic construction of their nation.

([Joseph 2010](#), 15)

All'indebolimento delle identità nazionali, o meglio all'apparire di nuove e diverse identità caratterizzate da rivendicazioni localistiche miranti a concentrare la sovranità dello Stato nazionale su ambiti territoriali più ristretti di quelli di pertinenza di quest'ultimo, ha corrisposto negli ultimi anni come causa e insieme conseguenza la disgregazione delle distinzioni di classe su cui poggiavano quelle identità.

Anche queste rivendicazioni micro-nazionalistiche poggiano su motivazioni linguistiche, che per quel che riguarda l'Italia sono decisamente improbabili, basti pensare al dibattito che nell'estate 2009 è stato innescato dalla proposta del capogruppo della Lega Nord alla Camera dei Deputati di introdurre l'insegnamento del dialetto a scuola, proposta basata su un *language planning* piuttosto *sui generis*, priva com'era di qualunque considerazione sulla natura dei rapporti storici e strutturali fra lingua e dialetto e sulla variabilità diatopica e diacronica dei dialetti italiani (per una rassegna del dibattito svoltosi sui giornali italiani a seguito di questa proposta, cfr. [Pinello 2009](#)).

Il dibattito sull'argomento ha ricevuto (si fa per dire) nuova linfa nella primavera 2011 l'Assemblea Regionale Siciliana ha varato una legge regionale —riprendendo un analogo provvedimento del 1981 rimasto lettera morta— che prevede «l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano» (art. 1). La legge —per la cui attuazione non è previsto alcun onere aggiuntivo nel bilancio regionale— sarebbe un guscio vuoto senza indirizzi didattici, che il testo prevede (art. 2) siano redatti con il contributo «delle Università siciliane e dei centri studi siciliani specializzati nella ricerca filologica e linguistica». Le vicende successive all'approvazione di questa legge costituiscono un ottimo esempio di quel ruolo di mediazione, a cui accennavamo nel titolo dell'intervento, di cui la linguistica può e deve farsi carico. Ne sono testimoniaza, nell'ordine: il volumetto, curato da Giovanni Ruffino, *Lingua e storia in Sicilia per l'attuazione della Legge Regionale n° 9 del 31 maggio 2011* ([Ruffino 2012](#)); l'organizzazione, da parte del Centro di studi filologici e linguistici



siciliani e dell'Università di Palermo, di un corso di formazione rivolto agli insegnanti, dal titolo *La Sicilia Linguistica e Letteraria. Percorsi didattici*; l'imminente pubblicazione, sempre a cura di Giovanni Ruffino, di una corposa guida in due volumi, rivolta agli insegnanti, su *Lingue e culture in Sicilia*, edita anch'essa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Queste iniziative si ispirano, in parte implicitamente, in parte esplicitamente, a un modo di intendere l'identità diverso da quello che assume che la lingua sia deterministicamente legata alla natura della collettività alla quale essa appartiene (idea proprietaria della lingua).

Secondo questa diversa prospettiva, piuttosto che essere un costrutto stabile e pre-esistente nella mente dell'individuo, l'identità è un complesso fenomeno socio-culturale e linguistico, un prodotto che viene costruito e che trova espressione compiuta nelle pratiche interazionali e discorsive, e che coinvolge tutti i livelli di analisi linguistica. Conseguenza di questa pluralità di interessi è la diversificazione delle risorse analitiche messe in campo al fine di descrivere e spiegare come concretamente avvenga nel discorso questo posizionamento sociale di sé e degli altri da parte dei parlanti. L'identità, infatti, non emerge a un singolo livello di analisi (sia esso strutturale —fonologico, lessicale, sintattico, ecc.— sia esso conversazionale e/o ideologico —fenomeni di *code choice*) ma opera simultaneamente su più livelli.

Pur permanendo ancora oggi una innegabile separazione (anche terminologica) fra le diverse tradizioni di ricerca, appare parimenti sempre più evidente che

[...] the combination of their diverse theoretical and methodological strengths—including the microanalysis of conversation, the macroanalysis of ideological processes, the quantitative and qualitative analysis of linguistic structures, and the ethnographic focus on local cultural practices and social groupings— calls attention to the fact that identity in all its complexity can never be contained within a single analysis.

(Bucholtz & Hall 2005, 607)

Ciò che va qui osservato è che tutti questi aspetti dell'identità possono essere espressi nel discorso e nelle pratiche sociali sia sul piano individuale sia su quello collettivo. Le identità individuali, dunque, si collocano all'incrocio delle innumerevoli appartenenze del parlante, cioè delle sue identità collettive provenienti dai gruppi/classi sociali di cui egli è membro. Sono, infatti, le identità individuali che conducono alle identità collettive (sociali) e non viceversa. Queste ultime sono piuttosto delle rappresentazioni astratte che assumono concretezza solo nel momento in cui si applicano a una individualità definibile. Nondimeno, i processi di auto- ed etero-identificazione coinvolgono assai spesso identità collettive, e ciascuno di noi tende a collocare l'altro (e gli altri tendono a collocare noi) entro categorie (geografiche, sociali, etniche) riconoscibili e, in fondo, tranquillizzanti.

Come suggerisce Bourdieu (1991), quello che può sembrare quasi un accanimento classificatorio diventa un'operazione più comprensibile ed euristicamen-

te opportuna se consente di trascendere l'opposizione realtà e rappresentazione, includendo nella realtà anche la sua rappresentazione, che in quanto tale non può non contenere un certo grado di astrattezza. Questa astrattezza poggia tuttavia su indicatori dotati di una loro riconoscibilità di una loro classificabilità. A questi indicatori (e ai modelli che ci consentono di individuarli e rappresentarli) è dedicata la seconda parte del nostro contributo.

#### 4 Ai confini delle identità. Metodologie e metodi di una ricerca sul campo

La presa in considerazione del parlante e dei parlanti in quanto espressione delle identità plurali e non monolitiche, illustrata sopra, è un'esigenza maturata all'interno della pratica di analisi dei dati.

Il corpus ALS su percezione e rappresentazione spaziale delle differenze linguistiche, è ricco di oltre 1.000 inchieste, realizzate dal 1999 al 2005. Essa, all'interno del questionario socio variazionale, è stata affidata ad appositi input di discussione:

dom. 16) *«Lei nota delle differenze tra il siciliano che si parla nel Suo paese/città e il siciliano che si parla nei paesi/città vicini?»*

dom. 17) *«Saprebbe dirmi per quali paesi specialmente Lei nota delle differenze?»*

dom. 18) *«Saprebbe indicarmi qualche particolarità (pronuncia, parole, espressioni) che non è usata nel dialetto del Suo paese/città ed è invece tipica del dialetto di qualche paese/città vicini?»*

Il campione ALS, va ricordato, prevede 17 informatori per ogni punto d'inchiesta, con una stratificazione generazionale all'interno della Famiglia: 5 Nonni, 5 Genitori, 5 Figli, 2 Adolescenti. Altre variabili sono: la L1 (Italiano *vs.* dialetto) e il livello d'Istruzione. Gli informatori coinvolti nell'indagine sono più di 1.000.

All'interno di una massa di dati di tali dimensioni, la necessaria ricerca delle invarianze dotate di quel potenziale euristico da applicare alla diffusa variabilità, ha dato risultati in alcuni casi confortanti, anche oltre la dimensione più squisitamente interna al dato (quantitativa). Come ormai ampiamente attestato in sede ALS, è accaduto che, a fronte di input puntuali per la elicitazione di punti geografici associati a tratti linguistici, con significativa regolarità l'informatore abbia prodotto output estesi di parlato di carattere autobiografico. Nell'interazione che segue, ad esempio, a partire dalla richiesta del raccoglitore di individuare e indicare le differenze linguistiche con i centri vicini, l'informatore fa riferimento ad un luogo del consumo dei servizi di primo livello nel tempo quotidiano della vita (1 I2), e ad un *recall* mnemonico dal forte valore affettivo (1 I4):

- (1) R1: ehm: lei nota delle differenze tra il siciliano che si parla a Gravina / e il siciliano che si parla nei paesi qqui vicini?

- I2: / non lo so. mi capita solo quando andiamo al mercato a: città mercato con mia figlia. quando siamo alla cassa si sentono cette voci di gente: ehm: sono di attri paesi. hanno un accento ppiù fforzato. [..]
- R3: mah:: lei in particolare | quindi m'ha detto Belpasso | ma anche paesi qua più vicini?
- I4: hanno hanno un attro accento. anche io da | ad Acicastello nei primi tempi che mi sono fidanzata con mio marito aveva una nipote | ha una nipotina | era allora una nipotina ora è una signora. (P ride) | e aveva un accento lei quando parlava | ci dava una cadenza alle parole e mi ricoddo Enzo era piccolino la prendevano in giro la prendevano in giro a Ppina «Pina ci andiamo a Gravina?» ci facevano na battuta d'accussì perché lei aveva una battuta a questo modo.

(Venera, Nonna, Fam. 3, Gravina di CT)<sup>3</sup>

Tale forma di dato si colloca palesemente nelle dimensioni dell'uso linguistico e delle pratiche, sfuggendo pertanto agli intenti classificatori di carattere quantitativo e dimostrandosi piuttosto caratterizzata da tutte quelle proprietà tipiche delle pratiche discorsive, come può essere la narrazione di storie.

Seguendo tale prospettiva, il momento dell'intervista si disfa della sua neutralità in quanto diviene luogo della costruzione sociale e il dato (esito della trattativa negoziata raccoglitore-informatore) richiama strumenti di analisi per le tipologie relazionali in *presentia* (raccoglitore-informatore) ma anche in *absentia*, prese in prestito da campi imparentati con le discipline del linguaggio, la sociologia qualitativa prima tra tutte (a questo proposito, si veda il «modello dell'interazione globale» in D'Agostino & Paternostro (2006), elaborato a partire da Goffman (1987)).

Il momento dell'intervista, perciò, nelle analisi e nelle interpretazioni maturate all'interno dei corpora dell'Atlante Linguistico della Sicilia, è considerato metafora del tempo ordinario della vita quotidiana e non un semplice segmento di quest'ultimo coi caratteri dell'occasionalità.

Alla costruzione negoziata raccoglitore-informatore-contesto aderisce la dimensione dello spazio e quindi le modalità dei vissuti, attestati peraltro dai discorsi interazionali. Le metodologie di analisi di tali modalità hanno dovuto accogliere in pieno quella «umanizzazione dello spazio» segnalata da Corrado Grassi agli inizi degli anni Ottanta, più tardi precisata nel concetto di «spazio vissuto» (o anche «spazio cognitivo»), ovvero la massa pluriforme di associazioni che il parlante ordisce, spesso senza consapevolezza, tra dimensione interna o della cognizione e realtà esterna o della costruzione. Infatti, deve intendersi per «spazio vissuto»:

[L'insieme delle] immagini mentali associate da un individuo o da un gruppo di individui ad un determinato spazio focalizzando l'im-

<sup>3</sup>In appendice riportiamo le convenzioni di trascrizione e una cartina in cui sono segnati i punti di inchiesta a cui facciamo riferimento in questo lavoro.

portanza che nella creazione di tali immagini mentali hanno la componente affettiva, le sensazioni e le percezioni rispetto all'astratta struttura spaziale.

(D'Agostino 2006)

Sul campo aperto dell'analisi dei dati l'apparato teorico fin qui delineato ha fatto i conti con il concetto di identità o ancora meglio con le «identità praticate dai parlanti» posti di fronte ad input che li hanno sollecitati a riflettere sulle differenze «linguistiche» rispetto alle spazialità «vicine». È di fondamentale interesse osservare come, a fronte della connaturata tendenza alla frantumazione del concetto di identità, il corpus Als restituisca tracce profonde di invarianza anche in questo settore, nei livelli della rappresentazione dello spazio e del repertorio. Per il primo, è ben attestato l'atteggiamento di ri-determinazione dei confini, all'interno dei quali i parlanti sono stati chiamati a focalizzare le differenze. L'input deittico contenuto nella domanda, «paesi vicini», è stato sottoposto dagli informatori a una riformulazione identitaria e trasmutato in *vicinanza* affettiva, cognitiva, esperienziale. Nei casi più interessanti, con ricorrenza per nulla trascurabile, si è determinata la dinamica di costruzione e de-costruzione dei confini, tra il raccogliitore-linguista deputato alla contrazione fisica e cognitiva del confine, e l'informatore lanciato non del tutto consapevolmente a dilatarlo fin dove giungeva il raggio del proprio vissuto esperienziale (v. D'Agostino & Pinello 2010, e qui § 5).

Quanto al repertorio: gli input dell'inchiesta dei quali ci occupiamo proponevano agli informatori di confrontarsi con l'universo linguistico circostante della dialettalità. La particolare configurazione del repertorio in Sicilia, attraversato da spinte bi-direzionali verso la italianizzazione oppure la dialettalità in tutte le strutture linguistico-strutturali e in quelle lessicali in particolare, ha costituito un fertile habitat per l'innescare di spinte alla stereotipazione giocate tra spazio fisico e spazio cognitivo, ancoraggio territoriale e referenza ideologica. Ciò si è determinato, crediamo, perché la messa alla prova con l'universo dialettale ha aperto il varco per l'irruzione del convitato di pietra all'intervista, ovvero l'universo della «lingua italiana».

## 5 Casi di studio

Proporremo adesso due casi di studio rappresentativi del campione su costruzione dei confini e identità. Il livello di analisi coinvolge le relazioni tra un noi e un «altro diverso»; la metodologia, come documentato sopra, considera gli apporti teorici del costruzionismo sociale<sup>4</sup> e della neopsicologia sociale attenta al cognitivo nel suo rapportarsi alla realtà esterna (Albarracín, Johnson & Zanna 2005). Questo modello d'interpretazione riunisce le spinte «interazionali»,

<sup>4</sup>Per le linee generali del costruzionismo sociale, fondamentale rimane Gergen (1994). Per un'applicazione delle teorie di Gergen al campo di studio delle opinioni dei parlanti v. Niedzielski (2002).

l'attenzione alla «cultura», il respiro della «socialità»,<sup>5</sup> è quindi un modello costruttivista socio-culturale interazionista (cfr. [Pinello ics](#)). In tutti e due i casi la configurazione dei confini fisici e la rappresentazione cognitiva che i parlanti di essi fanno, danno luogo a particolari attività di modellizzazione degli spazi e a identità proteiformi, cioè tese tra riscatto, riconoscimento, antagonismo.

## 5.1 Confini vicini e lontani: la trattativa sullo spazio

La domanda 16 del questionario (*Lei nota delle differenze tra il siciliano che si parla nel Suo paese/città e il siciliano che si parla nei paesi/città vicini?*) invita esplicitamente a riflettere sulle differenze linguistiche rispetto ad una alterità «vicina». In sostanza utilizza un sintagma con funzione deittica per orientare il parlante. Abbiamo visto come spesso chi è sollecitato ad elencare paesi e differenze finisca invece col raccontare persone e fatti. Ma la funzione di elementi cognitivi ed ideologici nell'intervista è particolarmente attiva anche sul piano dell'orientamento psico-fisico. Difatti, l'input deittico della domanda 16 è stato pensato per raggiungere i campi della spazialità sia fisica che cognitiva. Nella pratica d'inchiesta, diversi raccoglitori, non senza ragione, hanno somministrato l'input principale della domanda e i successivi nei turni dell'interazione associandoli alla *vicinanza fisico-spaziale*, ma l'informatore ha prodotto turni di interazione che riflettono la propria *idea cognitiva di vicinanza*, che si è dimostrata essere personale e vissuta.

Questa dinamica input/output ha dato luogo a discorsi interazionali in cui le differenti forme e rappresentazioni delle spazialità sono sottoposte a vera e propria trattativa tra raccoglitore e informatore. La trattativa sullo spazio ed i comportamenti (sottordinati ad atteggiamenti consapevoli o non consapevoli) in essa palesati dall'informatore, sono stati qualificati come «allontanamento cognitivo» dalle condizioni di elicitazione dell'inchiesta, variabile di significativa incidenza nel corpus ALS.

Uno schema in scrittura sequenziale potrebbe essere il seguente (R = *raccoglitore*; I = *informatore*):

- (2) (R) vicino fisico \_ (I) vicino vissuto \_ percezione della differenza \_ (R) intrusione di elementi del vicino fisico \_ (I) disorientamento \_ (I) non distinzione della differenza.

In [D'Agostino & Pinello \(2010\)](#) le relazioni tra dimensioni linguistica, della diatopia e dello spazio fisico all'interno della *trattativa*, sono state illustrate in termini di «allargamento» cognitivo (v. [Figura 1](#)).

<sup>5</sup>I tre elementi sono i filoni di ricerca sviluppatasi dal costruttivismo socio-interazionista ([Varisco 1995](#)), a sua volta «espressione del cognitivismo ecologico di 2<sup>a</sup> generazione, quello che [...] considera nella persona la sua dimensione biologica, la sua storia evolutiva, il suo contesto sociale, quello culturale e quello tecnologico», rimarcando la «particolare attenzione ai contesti del vissuto umano» ([Varisco 1995](#)). La conoscenza, in quanto prodotto ri-negoziato delle interazioni socio-linguistiche, sotto questa prospettiva è «prodotto socialmente, storicamente, temporalmente, culturalmente, contestualmente costruito. Essa è conoscenza complessa, multipla, particolare, soggettiva, rappresentata “da” e “attraverso” persone situate in una particolare cultura, in un determinato momento temporale» ([Varisco 1995](#), 58).

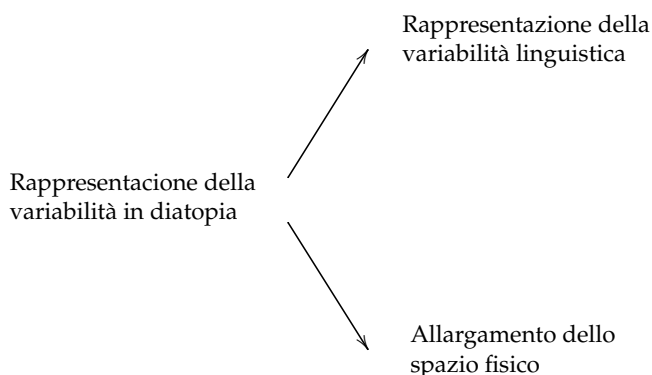


FIGURA 1. Relazioni dinamiche tra diatopia, variabilità linguistica, spazio fisico.

L'allargamento della rappresentazione dello spazio fisico è una forma di «*contestualizzazione cognitiva*» che emerge nell'interazione quando l'informatore compie il balzo nello spazio vissuto.

Il modello base dato sopra in scrittura sequenziale, la conflagrazione cioè della diatopia nella variabilità linguistica e nell'allargamento fisico come nel modello in Figura 1, è la modalità più diffusa nel corpus, ma non è l'unica di questo genere. In tutto sono stati individuati sei modelli di rappresentazione dei confini in relazione alle «immagini mentali» della *vicinanza*. Qui ne presentiamo due. Nell'interazione di Gaetano, Nonno, Famiglia I di Palermo, in più parti l'informatore, malgrado il richiamo all'ordine del raccoglitore, insiste con pervicacia a raccontare le proprie esperienze di immigrato lavoratore fuori dalla Sicilia, non sottraendosi peraltro ad associarle a fatti di lingua. In casi come questo, l'informatore ignora i ripetuti input di «avvicinamento spaziale» prodotti dal raccoglitore, e si «allontana»,<sup>6</sup> dalla traslocando nella dimensione dello spazio vissuto. Gli scambi interazionali di questo genere possono essere così semplificati in scrittura sequenziale:

- (3) (R) *input fisico* → (I) *spazio vissuto* → (R) *intrusione di elementi del vicino fisico* → (I) *spazio vissuto* → (R) *intrusione di elementi del vicino fisico* → *spazio vissuto, etc.*

Ecco gli stralci salienti dell'interazione:

- (4) R: a llei: ci sembra che: il siciliano: / di di Palermo / il siciliano di Palermo eh: / è ddiverso un po' del: / del siciliano dei paesi vicini?  
I: sì:: c'è na differenza<sup>7</sup>

<sup>6</sup>D'Agostino & Paternostro (2006), nel quadro di una teoria generale dell'interazione per i corpora ALS, parlano di «fattore emotivo» a proposito della tendenza degli informatori ad allontanarsi dalla situazione intervista in funzione di una forza di astrazione dal contesto di natura, per l'appunto, emotiva.

<sup>7</sup>«Sì, sono diversi.»

- I: *tutti. tutti i paesi càncianu sempre [di+ differenza.]*<sup>8</sup>
- R: [ecco] / se vogliamo: rimanere più: vicini a Ppalermo, giusto, più vicini ai paesi più vicini a a Ppalermo / lei mi sa ddire, in base alle sue esperienze per quali paesi lei proprio nota vere e proprie differenze?
- [...]
- I: [quando lavoravo a Milano]=pi+ | /// io appi puru /// | unu ri Valguarniera pure lavorava con me ma un si capeva niente quannu parrava. // quannu avianu a pigghiari na tãvula, / una tavola: [eh:] [...]
- I: rici «Spinnato ma pigghi una bidica», «ma chi cos'è sta bi+», dici «ca chissi comu i chiami» «ma chissi i chiamamu tãvuli» ci rissi a Mmilanu i chiàmanu i: // comu i chiamanu a Mmi+, // xxx
- R: no. no vabbè a Mmilano non ci interessa. non. . .
- I: *no a Mmilano i chiamàvanu i natra maniera // i i tãvulè, un mi ricordu p'accamora.*<sup>9</sup>
- R: mh: vabbè non zi preoccupi per i | di Milano.  
(Gaetano, Nonno, Famiglia I, Palermo)

L'interazione è un aperto conflitto tra le rappresentazioni del vissuto dell'informatore e gli input messi in campo dal raccoglitore per il rispetto delle condizioni di elicitazione della domanda, abbondantemente disattese dal parlante. Al centro della trattativa non sta soltanto il punto fisico in cui tracciare il confine del campo di attenzione dell'informatore, ma anche, se non soprattutto, la qualità cognitiva dei confini e la rappresentazione della vicinanza che di essi i parlanti se ne fanno.

Un ulteriore esempio dà conto dell'effetto spaesamento (richiamato sopra) nell'informatore causato, ancora, dall'intrusione nell'intervista dell'input di contenimento spaziale e cognitivo prodotto dal raccoglitore:

- (5) R1: sì. e sapresti dirmi per quali paesi / specialmente tu noti queste differenze? / di siciliano. fra Custonaci e i paesi vicini.
- I2: / ad esempio:: / fino all'altro giorno sono andata:: a Mmessina / e già si vedevano alcune parole dette: diversamente:: oppure a Ppalermo:: [si usano]
- R3: [e ppaesi più] vicini.
- I4: eh. ppiù vicini? // come ad esempio Salemi.

<sup>8</sup>«Tutti, tutti i paesi cambiano sempre.»

«Con me lavorava uno di Valguarnera (Valguarnera Caropepe è un paesino della provincia di Enna) ma non si capiva niente quando parlava, ad esempio, quando serviva una tavola lui diceva: "Spinnato (è il cognome del raccoglitore) prendi una bidica", e io: "Ma che cos'è questa bi. . .", e lui: "Perché, tu come li chiami", "Li chiamo tavuli" e ho aggiunto "A Milano li chiamano i. . . come li chiamano a Mi. . .»

<sup>9</sup>«No a Milano le chiamano in un altro modo le tavole, per ora non mi ricordo.»

- R: [ehh.]
- I5: [si] usano pure: / pure a Ccastellammare: più vicino.
- R6: mhmh. / e [altri sec+]
- I7: [e poi] altri: / pure a San Vito. però l'accento cambia: più che altro.=
- R8: [e sapr+]
- I9: =[gli] accenti sono sempre diversi da paese a paese. si: si nota la differenza.
- R10: e sapresti dirmi qualche particolarità di pronunzia, di parole:, oppure di espressioni, che non è tipica di: Custonaci ed è tipica invece del: dialetto di: qualche paese vicino?
- I11: / per esempio:: a Mmarsala. noi diciamo «io» «iò» . per esempio a Mmarsala: «eo»mh: / pure:: a Ccastellammare lo dicono diversamente. però in questo momento: non:: || sempre: «io» lo dicono con un altro: con un altro accento. poi altre parole::
- R: eh.
- I12: boh. per adesso:
- R13: non ti ricordi altro.
- I14: eh! non: mi ricordo. vabbè. però ce ne sono. . .  
(Caterina, Figlio, Fam. I, Custonaci, Prov. Trapani)

L'informatore, dopo l'input del raccoglitore in (5 R3) («mi parli dei paesi più vicini»), da (5 I4) a (5 I7) sembra aderire all'invito indicando tre centri del trapanese (Salemi, Castellammare del Golfo, San Vito lo Capo), ma non si dimostra capace di individuare nessun tratto linguistico ma segnala una generica differenza di tipo «olistico» o «gestaltico», (5 I7: «l'accento cambia: più che altro»), subito dopo riferita anche a tutti i paesi indistintamente (5 I9: «[gli] accenti sono sempre diversi da paese a paese. si: si nota la differenza»).

L'unica attribuzione di uno specifico elemento linguistico a paesi diversi dal proprio riguarda il pronome di prima persona a Marsala e Castellammare del Golfo, importanti centri urbani della provincia di Trapani (5 I11). Però, benché si tratti di un tratto super-saliente (pronome di prima persona), l'informatore non è in grado di imitarne le varianti.

È evidente, insomma, in tutta la parte successiva all'input di avvicinamento in (5 R3) messo in atto dal raccoglitore, la condizione di spaesamento dell'informatore, apertamente verbalizzata negli ultimi turni dell'interazione (5 I14: «boh... non mi ricordo... vabbè... però ce ne sono»).

Al centro della trattativa, lo ribadiamo, non è soltanto la linea di confine fisico-spaziale in cui collocare le differenze linguistiche notate, ma vanno considerate qualità cognitive dei confini e rappresentazione della vicinanza (e dell'allontanamento) che i parlanti si fanno dei confini.



## 5.2 Le dicotomie prototipiche oppositive

A partire dal quadro teorico e metodologico qui via via illustrato, è stato facile per gli analisti dei dati seguire i fili di senso delle «immagini mentali» di cui parla D'Agostino, e muoversi nei punti di incontro tra le dimensioni dello spazio e della lingua; punti, i quali, si è rilevato, tendono ad addensarsi in poli oppositivi, che abbiamo denominato «dicotomie oppositive»; eccone la «matrice»: *lingua italiana, costa/spazio urbano, prestigio, vs. dialetto, montagna/spazio rurale o piccolo, stigma*; con uno spessore ideologico che mette quasi sempre in opposizione un *alto* socio linguistico-demografico e pragmatico e un *basso* socio-linguistico-demografico e pragmatico (emersi già con regolarità in [Ruffino 2006](#)).

Di seguito lo schema riepilogativo di queste «associazioni plurime tra dimensioni sovrapposte» di spazio fisico, lingua, ideologia:

spazialità fisica – confine fisico: *centro di mare vs. paesi di montagna*  
 dimensione della lingua – confine linguistico: *italiano vs. dialetto*  
 dimensione pragmatica: es: *«i montanari parlano con poca eleganza»*



ideologia – pregiudizio – identità

È interessante osservare come tale intreccio di dimensioni non solo è spesso ben presente al parlante posto di fronte al confronto/scontro con le diversità rispetto ad un «altro vicino» (orizzontale) e tra le varietà di lingua a disposizione della comunità (verticale), ma non manca di essere apertamente verbalizzato e raccontato. Qui un solo esempio tra i numerosi rintracciati dagli analisti dei dati:

(6) R1: e: pper quali paesi.

I2: ora ce lo dico io. perchè: in | nel paese dove vivo io / diciamo chiamiamola così —che già sarebbe come una cittadina— già siamo più emancipati. nei paesi che ancora vivono / di agricoltura, di campagna di cos+ ancora sono un pochettino / più | non è uguale come quello dove sono io.

(Biagia, Nonno, Fam. 3, Castelvetrano)

L'emergere di questo tipo di processi rappresentazionali non è nuovo agli studi di dialettologia percettiva. Essi possono senz'altro essere riferiti a compiuti strumenti teorici nati proprio all'interno dello studio delle opinioni dei parlanti sulla lingua. [Gal \(2005\)](#) e [Preston \(2010\)](#) parlano rispettivamente di «tematizzazione» e di «iconizzazione» per quei processi spazio-cognitivi per cui i parlanti interrogati su fatti linguistici, si riferiscono invece a fatti demografici. Per esempio, «quelli del paese A parlano in maniera diversa da me perché sono montanari». Più compiutamente, [Silverstein \(2003\)](#) definisce la «indessicalità di secondo ordine»: l'associazione tra lingua ed elementi extra-linguistici è una

«indessicalità di primo ordine»; essa costituisce la base per un nuovo collegamento di «secondo ordine» tra comportamento sociale («quelli di montagna sono arretrati») e tratto linguistico (per es. «dittongo metafonetico»), cosicché il tratto linguistico stesso indica il comportamento: «La varietà con il dittongo metafonetico è una lingua arretrata». In questa definizione il carico ideologico è direttamente associato al comportamento linguistico.

### 5.2.1 Deissi

Il portato di ideologia e di identità articolato nelle tre dimensioni di lingua, spazio, pragmatica, mostra tutta la sua forza ed esce ancor più manifestamente allo scoperto quando gli informatori (soprattutto i più anziani, anche se non in maniera esclusiva) rielaborano l'input deittico della domanda («paesi vicini») e associano «rappresentazione linguistica dell'altro» e «spazio» servendosi dell'«ancoraggio deittico». La deissi si è dimostrata costituire un'ulteriore, significativa modalità di modellizzazione dello spazio. In via riepilogativa, ai fini di una prospettazione critica dell'argomento in sede ALS:

- la domanda 16 contiene la deissi («paesi vicini»);
- gli informatori la usano, soprattutto quando dicotomizzano;
- gli informatori usano molto spesso la deissi spaziale, o «topodeissi» (avverbi di luogo, dimostrativi, verbo andare);
- gli informatori utilizzano (anche) il modo analogico della deissi (immagini e memorie), evocato dal ricordo e di pertinenza, per l'appunto, della memoria e dell'immaginazione.

Nelle interazioni con dicotomia la deissi analogica è caratterizzata dalla compresenza di ancoraggio deittico (topodeissi) e astrazione dal contesto (spazialità cognitiva); è tale compresenza che innesca la narrazione di un *altrove*. Soggetto e oggetto sono spostati dal campo indicale strettamente deittico in uno spazio «altro» popolato da oggetti esterni ad esso.<sup>10</sup>

La deissi è una delle strategie con le quali il parlante, ne abbia o no consapevolezza, associa lo spazio fisico al vissuto personale e a quello comunitario; in tal modo, i deittici sono atti di identità ideologico-linguistica, una delle modalità (e tra le più incisive) di segnare lo spazio, tracciare confini, rappresentare lo spazio fisico e cognitivo.

Un esempio, tra i tanti, di deissi verbale con il verbo *andare*:

(7) R1: mi dicissi na cosa. // vossia nota na picca di differenzi ca ci sunu, tra u sicilianu ca si parra a Gangi e u sicilianu ca si parra ne paisa o ne città vicini.

I2: ca certu ca c'è a differenza!

<sup>10</sup>Per una teoria sull'ancoraggio deittico, v. senz'altro Bühler (1965), non recente ma ancora denso e ricco di spunti ai fini di una teoria sulle opinioni dei parlanti.

R3: eh! // c'è a differenza. e ad esèmpiu, ccu quali paisa chi+ cchiossà vossìa nota sta differenza?

I4: / ca puru ca vai a Sperlinga= [ . . . ]

I14: vai a San Fratiddu, nun nni capisciu completamenti.<sup>11</sup>

(Nicola, Nonno, Fam. 3, Gangi)

Un altro, dove troviamo anche il verbo *allontanarsi*:

(8) I6: eh:: mh: ma anche andando verso Marineo è ccompletamente diverso. se ppoi ci allontaniamo dalla provincia e andiamo verso Prizzi eh:: addirittura si parlano l'agrigentino il dialetto si avvicina ppiù | il siciliano si avvicina ppiù al all'agrigentino che al palermitano come::

(Letizia, Genitore, Fam. 5, Misilmeri)

Per concludere mostriamo un ultimo esempio con topodeissi in ambiente ideologico dominato da dicotomia:

(9) R1: eh: lei nota delle ddifferenze tra il siciliano che si parla a Ccapo d'Orlando e il siciliano che si parla nei paesi vicini?

I2: // certo. per esempio *nta sti paesi di montagna* si parla un ziciliano diverso dal nostro. noi lo parliamo più:: con eleganza diciamo così (P e R accennano a ridere)

R3: ho ccapito. eh:: pper quali paesi lei nota delle differenze?

I4: eh?

R5: per quali paesi // nota delle ddifferenze?

I6: eh:: io penso in questi paesi di montagna che si parla. . .

(Maria Catena, Nonno, Fam. 4, Capo d'Orlando)

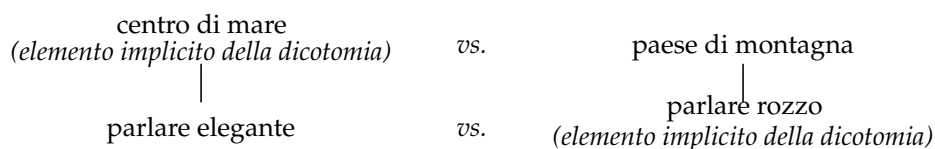


FIGURA 2. Dicotomie prototipiche.

Focalizziamo lo schema delle dicotomie incentrate intorno al movimento deittico del dimostrativo *sti* 'questi' (Fig. 2), nello stralcio (9 I2) dell'interazione dell'informatore di Capo d'Orlando, centro dinamico posto sulla costa.

<sup>11</sup>R1: mi dica una cosa, lei nota un po' di differenze che ci sono tra il siciliano che si parla a Gangi e il siciliano che si parla nei paesi o nelle città vicine I2: certo che c'è differenza! R3: c'è differenza. . . e ad esempio, con quali paesi di più lei nota differenza? I4: anche se vai a Sperlinga. . . I14: vai a San Fratello, non capisci niente!

Dimensione fisica (percezione dello spazio fisico), dimensione della lingua (lingua e dialetto in contatto), dimensione pragmatica (elementi extralinguistici), si confermano funzioni interrelate e associate, intorno alle quali le identità sono costruite e negoziate e i confini costruiti e rappresentati.

Anche a questo livello, come si vede, le identità linguistiche mettono a grave rischio la solidità dei confini che gli osservatori esterni, e non ultimi i linguisti, troppo spesso credono di dover tracciare al posto di coloro che li costruiscono, ovvero i parlanti, ovvero i protagonisti del tempo della quotidianità.

## Riferimenti bibliografici

- ALBARRACÍN, Dolores; JOHNSON, Blair T.; ZANNA, Mark P. [ed.] (2005): *The handbook of attitudes*. Mahwah: New Kersey.
- AUER, Peter [ed.] (2007): *Style and social identities: Alternative approaches to linguistic heterogeneity*. Berlin; New York: de Gruyter.
- BENWELL, Bethan; STOKOE, Elizabeth (2006): *Discourse and identity*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- BLANCHET, Philippe; CALVET, Louis-Jean; DE ROBILLARD, Didier (2007): *Une siècle après le Cours de Saussure: la Linguistique en question*. Paris: L'Harmattan.
- BOURDIEU, Pierre (1991): *Language and symbolic power*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- BUCHOLTZ, Mary; HALL, Kira (2005): «Identity and interaction. A socio-cultural linguistic approach.» *Discourse Studies* 7(4–5): 584–614. DOI: [10.1177/1461445605054407](https://doi.org/10.1177/1461445605054407).
- CALVET, Louis-Jean (2007): «Pur une linguistique du désordre et de la complexité.» In: Philippe BLANCHET; Louis-Jean CALVET; Didier DE ROBILLARD: *Une siècle après le Cours de Saussure: La Linguistique en question*. Paris: L'Harmattan, 13–80.
- BÜHLER, Karl (1965): *Sprachtheorie: Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Stuttgart: [s. n.].
- D'AGOSTINO, Mari (2006): «Fra ricerca empirica e storiografia. Modello di spazio in linguistica.» In: Thomas KREFELD [a cura di]: *Modellando lo spazio in prospettiva linguistica*. Frankfurt am Main: Peter Lang, 35–66.
- D'AGOSTINO, Mari; PATERNOSTRO, Giuseppe [dir.] (2006): *Costruendo i dati: Metodi di raccolta, revisione e organizzazione della banca dati nella sezione sociovariazionale*. Palermo: CSFLS.
- D'AGOSTINO, Mari; PATERNOSTRO, Giuseppe (2009): «Dalla linguistica *speaker free* alla linguistica *speaker based*. Appunti a margine di una ricerca sul campo.» In: L. AMENTA; Giuseppe PATERNOSTRO [dir.]: *I parlanti e le loro storie. Competenze linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi. Atti del Convegno di studi (Carini–Valderice, 23–25 ottobre 2008)*. Palermo: CSFLS, 39–56.

- D'AGOSTINO, Mari; PINELLO, Vincenzo (2010): «La Sicilia linguistica tra frammentazione e continuità.» In: Thomas KREFELD; Elissa PUSTKA [dir.]: *Perceptive Varietätenlinguistik*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- DE FINA, Anna; SCHIFFRIN, Deborah; BAMBERG, Michael G.W. [dir.] (2006): *Discourse and identity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- DE ROBILLARD, Didier (2007): «La linguistique *autrement*: altérité, expérience, réflexivité, constructivisme, multiversalité: en attendant que le *Titanic* ne coule pas.» In: Philippe BLANCHET; Louis-Jean CALVET; Didier DE ROBILLARD: *Une siècle après le Cours de Saussure: La Linguistique en question*. Paris: L'Harmattan, 81–228.
- EDWARDS, Walter F. (1985): «Sociolinguistic behaviour in a Detroit inner-city black neighbourhood.» *Language in Society* 21(1): 93–115. URL: <<http://www.jstor.org/stable/4168313>>
- FISHMAN, Joshua A. [dir.] (1999): *Handbook of language and ethnic identity*. Oxford: Oxford University Press.
- FOUGHT, Carmen (2006): *Language and ethnicity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- GAL, Susan (2005): «Language ideologies compared. Metaphors of public/private.» *Journal of Linguistic Anthropology* 15(1): 23–37. DOI: [10.1525/jlin.2005.15.1.23](https://doi.org/10.1525/jlin.2005.15.1.23).
- GERGEN, Kenneth J. (1994): *Realities and relationships: Soundings in social construction*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- GOFFMAN, Erving (1987): *Forme del parlare*. Bologna: Il Mulino.
- GUMPERZ, John J. (1982): *Discourse strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- HOBBSAWM, Eric J. (1990): *Nations and nationalism since 1870: programmes, myth, reality*. Cambridge: Cambridge University Press.
- JAKOBSON, Roman (2002): *Saggi di linguistica generale*. Milano: Feltrinelli.
- JOSEPH, John E. (2004): *Language and identity: National, ethnic, religious*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- JOSEPH, John E. (2010): «Identity.» In: Carmen LLAMAS; Dominic WATT [ed.]: *Language and identities*. Edinburgh: Edinburgh University Press, 9–17.
- LLAMAS, Carmen; WATT, Dominic [ed.] (2010): *Language and identities*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- LEPAGE, Robert; TABOURET-KELLER, André (1985): *Acts of identity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- NIEDZIELSKI, Nancy (2002): «Attitudes toward Midwestern American English.» In: Daniel LONG; Dennis R. PRESTON [ed.]: *Handbook of perceptual dialectology*. Vol. 2. Amsterdam: John Benjamins.
- PATERNOSTRO, Giuseppe (2013): *Discorso, interazione, identità. Studiare il parlato attraverso i parlanti*. Frankfurt am Main: Peter Lang.

- PINELLO, Vincenzo [dir.] (2009): *La «questione» del dialetto nella scuola: Un confronto sui giornali italiani*. Palermo: CSFLS.
- PINELLO, Vincenzo (ics): *Modelli spaziali e cognitivi per l'interpretazione dei dati metalinguistici. L'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- PRESTON, Dennis R. (2010): «Perceptual dialectology in the 21<sup>st</sup> Century.» In: Markus HUNDT; Alexander LASCH; Cristina Ada ANDERS [dir.]: *Perceptual dialectology. Neue Wege der Dialektologie*. Berlin: de Gruyter, 1–30.
- REMOTTI, Francesco (1996): *Contro l'identità*. Roma; Bari: Laterza.
- RUFFINO, Giovanni (2006): *L'indialetto ha la faccia scura: Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*. Palermo: Sellerio.
- RUFFINO, Giovanni [dir.] (2012): *Lingua e storia in Sicilia per l'attuazione della Legge Regionale n° 9 del 31 maggio 2011*. Palermo: CSFLS.
- SCHIEFFELIN, Bambi B.; WOOLARD, Kathryn A.; KROSKRITY, Paul V. [ed.] (1998): *Language ideologies. Practice and theory*. Oxford: Oxford University Press.
- SILVERSTEIN, Michael (2003): «Indexical order and the dialectics of sociolinguistic life.» *Language & Communication* 23(3–4): 193–229. DOI: [10.1016/S0271-5309\(03\)00013-2](https://doi.org/10.1016/S0271-5309(03)00013-2).
- VARISCO, Bianca Maria (1995): «Paradigmi psicologici e pratiche didattiche con il computer.» *Tecnologie Didattiche* 7: 57–68. URL: <<http://tdmagazine.itd.cnr.it/files/pdfarticles/PDF7/varisco.pdf>>.
- WODAK, Ruth; DE CILLIA, Rudolf; REISIGL, Martin; LIEBHART, Karin (1999): *The discourse construction of national identity*. Edinburgh: Edinburgh University Press.

## Appendici

### Convenzioni di trascrizione

I turni sono numerati in ordine crescente. I commenti del trascrittore sul comportamento non verbale del parlante (risate, colpi di tosse, ecc.) e sugli eventi esterni alla conversazione (squillo di un telefono, ecc.) sono posti entro parentesi tonde.

I	= Informatore
R	= Raccoglitore
/	= pausa breve (meno di un secondo)
//	= pausa media (da uno a due secondi)
///	= pausa lunga (più di due secondi)
aeb	= enfasi sulla sillaba tonica
<u>aeb</u>	= enfasi sull'intera parola
	= cambio di progetto

- aeb+ = parola interrotta  
 —aeb— = inciso  
 «aeb» = discorso riportato  
 aeb. = intonazione discendente (conclusiva)  
 aeb, = intonazione ascendente discendente (sospensiva)  
 aeb! = enunciati esclamativi  
 aeb? = enunciati interrogativi  
 aeb: = allungamento della vocale finale (il numero di «:» dipende dall'entità dell'allungamento)

Nella trascrizione sono, inoltre, segnalati alcuni fenomeni consonantici dell'italiano parlato e dell'italiano regionale di Sicilia:

- a ccasa* = raddoppiamento fonosintattico  
*la ggente* = raddoppiamento intrinseco  
*aggile* = raddoppiamento consonantico intervocalico  
*paçe* = fricativa prepalatale intervocalica sorda

### Punti di inchiesta citati nell'articolo



Giuseppe Paternostro & Vincenzo Pinello  
 Università di Palermo  
[giuseppe.paternostro@unipa.it](mailto:giuseppe.paternostro@unipa.it)  
[vincenzopinello@libero.it](mailto:vincenzopinello@libero.it)  
 Italia